

“Arrivati in cima... continuare a salire!”

Le due montagne, il Vuoto, lo Zen

[*ndr*, aggiunto sul momento... non è che vi attendevate un monaco col cranio rasato e tutto vestito d'arancione, vero?]

La mia conversazione sarà sull'ultima cima, sull'ultima vetta della montagna “spirituale”, di quella montagna, cioè, che non è fatta di roccia e di terra, di boschi e di radure, di prati e di mucche, ma è essenzialmente fatta di “spirito”, con Shakespeare, con il suo Prospero, potremmo dire *fatta della stessa sostanza di cui sono fatti i sogni...* di quella particolare montagna che, salendola o discendendola, questo si vedrà, porta sul sentiero della conoscenza, sul sentiero della verità.

Ho scelto questo tema della montagna spirituale fondamentalmente per due ragioni:

- **la prima ragione**, e qui devo correggere la newsletter di presentazione del festival, che mi definisce monaco buddhista alpinista, perché io tutto sono fuorché un alpinista: superato il 4° grado mi sembra già di essere sull'Everest, e quindi come arrampicatore di una montagna di terra e di roccia, non posso proprio dir nulla!
- **la seconda ragione**, un po' più seria, è perché da quasi trent'anni sono un monaco zen, discepolo del Maestro Engaku Taino; lui, sì, fa parte a pieno titolo anche del mondo della montagna! Credo che, come “Gigi” Mario, il nome da civile di Engaku Taino, molti di voi lo conoscano, essendo stato, fra l'altro, direttore della Commissione Tecnica delle guide alpine; ha qualche anno, 77, ma, mi dicono, che ancora non si faccia spaventare da un 7b!.

Ora, poiché la montagna spirituale è comunque scivolosa, il rischio di cadere non indifferente e ci si fa male pure con lo spirito anche se non vedono i lividi, non caricherò troppo lo zaino! e vi racconto, prima di tutto, una piccola storiella che gira nel mondo degli artigiani fiorentini, tra i falegnami, e che può far capir subito l'approccio che voglio dare.

Un novello falegname si diploma con il massimo dei voti: conosce quindi bene tutti i tipi di legno, quelli morbidi e quelli duri, fin nella struttura atomica, conosce tutto delle viti, dei trapani, delle punte, eccetera. Un bel giorno si presenta alla bottega di un vecchio falegname. Lui lo fa parlare per un po' e poi gli dice: “Dai! mettiamo qualche vite”, portandolo davanti a un gran pezzo di legno morbido che, però, nasconde al suo interno alcune barre d'acciaio, invisibili da fuori. Il ragazzo sorride per la facilità del lavoro e inizia; vrrr... e la vite va; il vecchio: “Dai, un'altra”; vrrr... ed è ok; il vecchio: “Ora mettime una qua (dove c'è la barra)”; vrrr...pah! e si spacca la vite; “Dai riprova, può succedere”; vrrr... pah! e si rompe la punta! Il falegname allora gli dice: “Va beh! Prova a metterla alla traditora”. Sbandamento del ragazzo che fa una rapida pensata su cosa gli hanno insegnato a scuola senza risultati e, conoscendo come parlano/pensano i nostri figli, sicuramente si dice fra sé e sé “Ma che cazzo dice questo vecchio?”. Il vecchio falegname allora spiega: “Mettere una vite alla traditora significa metterla in diagonale, trasversalmente, forzando un po' il legno: non dimenticare mai che la teoria del legno (come della vita!) a volte non corrisponde alla realtà del legno!”.

Sostituite i due falegnami, il vecchio e il giovane, con un Maestro e un discepolo, e avrete un apologo Zen dei nostri giorni.

E io farò così, parlandovi di questi temi spirituali un po' alla traditora, di sguincio, lanciandovi più che altro metafore, immagini che traducono un'esperienza, se possibile anche degli ossimori, da utilizzare come detonatore, come miccia per parlare, per pochi minuti, forse per pochi secondi, al cuore di ognuno, ora e qui, in quest'istante.

* * * * *

Rispondiamo prima di tutto a tre domande:

1. “dov'è la montagna spirituale?”
2. “perché proprio la montagna avrebbe ad essere spirituale?”
3. “quando la si incontra?” Cioè, il tempo dell'incontro.

Ha un senso forte la prima domanda: siamo sicuri che esista questo particolare tipo di montagna, quella spirituale? Possiamo dire “dove” si trova, indicarla con esattezza? Bene, la risposta è sì e no! Per la montagna di roccia, quella che vediamo in ogni parte del pianeta e con gli occhi elettronici anche oltre, è sempre possibile darne le coordinate, l’altezza, la forma, *google* ve la individua in pochi secondi, ci sono app. che ne danno anche il peso! Per quella spirituale non ci sono carte, mappe di nessun tipo, zero fotografie, zero video; un grande maestro orientale ha detto: “*la terra della verità non ha sentieri*”, e la montagna di spirito sta proprio lì! E non la si può localizzare, perché si muove continuamente; e perché? Perché è nascosta, acquattata dentro il cuore di ognuno di noi, anche se non lo sappiamo. L’approccio, l’avvicinamento, all’attacco alla sua parete, richiede lunghi “*tu per tu*” in solitaria; questa particolare montagna non gradisce, come dice a volte ironicamente il Maestro Taino, certi alpinisti... quelli che, dopo aver arrampicato, quasi come degli asceti, in assoluta “mistica” “solitaria”, poi, appena scesi, sparano subito la notizia su twitter o danno interviste sui giornali!

Ora, riguardo alla 2a domanda... perché proprio la montagna avrebbe ad essere “spirituale”... se l’era già posta Terzani “... *ma perché abbiamo questo irrefrenabile desiderio di salire su in alto sulle montagne?*” e si rispondeva “... *forse perché siamo attratti da quell’immenso che ci sta sopra, ma che è anche dentro di noi, ma che abbiamo dimenticato...*”; può darsi, ma la risposta Zen è, in verità, che ogni luogo, intendendo per “luogo” un particolare stato dell’essere, quando, cioè, abbiamo “il sole nel cuore”, può essere “spirituale” e, quindi, anche veleggiare su un lago, pescare dalla riva, scendere in canoa su un fiume, ma anche attività più quotidiane e ordinarie, tipo far la spesa al supermercato, portare i figli a scuola, pagare le tasse, possono avere il loro lato “B”, il loro lato spirituale, prezioso come quello di tutti gli altri. Vedremo poi di spiegare meglio. La montagna, però, ha dalla sua la particolare configurazione, quella forma che l’immaginazione istintiva ci raffigura come un triangolo isoscele, e che si conclude con quel vertice, che di essa è come il porto naturale di approdo, con quella vetta in cui sembrano poter trovare sintesi definitiva tutti i vari percorsi, sia fisici sia spirituali, e che pare essere una sorta di finestra di un ben altro paesaggio, un *oltremondo*, quello che si immagina stia “dietro” la cima del monte, quell’ “oltre” che potrebbe essere abisso, o quiete, o addirittura quiete abissale o, anche meno...!, come dice Mogol, il luogo “dove il sole va a dormire!”. Perché, nella cima della montagna, il nostro *sapere non pensato* ci fa avvertire la possibilità di realizzare il sogno di tutti i mistici e ricercatori spirituali, tenere insieme la gioia e il dolore, le partizioni umane dello spazio e del tempo, il passato, l’ora, il futuro, sentendo *in corpore vili*, nella pancia, gli estremi che si toccano, la *coincidentia oppositorum*, la possibilità di far nostro, scoprendolo in realtà già presente in noi, quello è chiamato “il singolare sapere della vetta”, quello che si dischiude nell’atto della sua ultima salita.

La terza domanda: quand’è il “tempo dell’incontro”. Già... ma quand’è che la si incontra? allora, prima di tutto, è bene dire che molti non la incontrano mai e magari vivono benissimo senza! Chissà... forse perché sono come Voltaire invece che come Rousseau, sono come Rubens, che nella sua reggia, riceveva, lui!, i Re, invece che come Van Gogh, che tormenterà continuamente il fratello Theo per avere i soldi per una vita comunque di miseria; in termini generali, non la si incontra quando:

- la vita si dipana in un sostanziale falsopiano, ma mediamente in leggera discesa;
- c’è un minimo, o un grande, benessere economico;
- c’è salute accettabile – per sé e per i propri cari - fino alla fine o quasi;
- si ha una visione del mondo di impianto razionalistico, se non addirittura positivistico;
- si ha una naturale tendenza a non porsi il tema del senso del Tutto, e del senso di se stessi all’interno di questo Tutto.

Ma può accadere che, prima o poi, anche a seconda delle vicende casuali della vita:

- pian piano, realizziamo che quello per il quale abbiamo, fin lì, combattuto, lottato, sofferto, che sia la salute, il denaro, il potere, il sesso, e così via, tutto quello a cui si è attaccati, non è in ultima analisi sufficiente a dare un senso alla vita, ad assicurare stabilità e futuro, anzi, più ne accumuli più ciò rafforza il senso di vuoto, acuendo la sofferenza.
- oppure, improvvisamente, quando, per usare le parole di Gesù, desideriamo che “se fosse possibile, passasse per noi quell’ora”; è una locuzione – “quell’ora” - che possiamo facilmente

immaginare, ma forse più che l'immaginazione basta il ricordo di quei momenti in cui tutto ciò che nella nostra vita ha:

- significato;
- ci dà ordine;
- certezze;
- ragione di proseguire la nostra esistenza,

si abbuia, all'improvviso, tutto perde senso, è un'esperienza che penso molti di noi, io sicuramente sì, hanno fatto:

- può bastare la morte improvvisa di una persona che era per noi un punto di riferimento;
- può bastare un atto di ingiustizia insopportabile che colpisce creature deboli;
- può bastare una guerra in cui una potenza incomparabile si scatena contro un popolo miserevole e ne fa sterminio.

Nel linguaggio biblico... è l'ora delle tenebre, l'ora in cui tutte le luci si spengono, tutte le identità stabilite si confondono, si eclissano, nessuno sente di essere più quel che era, si ha una rivelazione, una *apokalypsis*, un disvelamento di ciò che sta sotto, e noi abbiamo paura di ciò che sta sotto, perché tutto l'ordine mentale potrebbe sconvolgersi, temendo che una lama critica possa attraversare, recidendole, le certezze in cui la nostra *Weltanschauung* trova solidità.

E l'identità è fondamentale per vivere, o anche solo per sopravvivere.

Pensate ad Odisseo, che non ascolta Calipso e non rimane con lei sull'isola felice, pur davanti alla promessa di diventare immortale, bello, sano e innamorato per sempre! Perché rinuncia a quell'eterna felicità e si rimette in mare tra mostri, tempeste e nemici ferocissimi, umani e divini? Eppure la situazione sembra quella paradisiaca di "Onda su Onda" di Paolo Conte, ricordate?

*Onda su onda/
Il mare mi ha portato qui/
Ritmi, canzoni/
Donne di sogno/
Banane, lamponi/*

Uno potrebbe dire: "Perché ha la moglie che lo aspetta a casa"; può darsi, ma, alla fin fine, se non fosse poi tornato, quel benedetto telo l'avrebbe finito in forma di tonaca, e si sarebbe chiusa in qualche tempio pagano, oppure avrebbe sposato il meno peggio dei Proci... e comunque Ulisse poi riparte!

No, c'è ben altro! Non ascolta Calipso "perché, per noi umani, l'identità è più importante dell'immortalità, sempre!". L'identità era cambiare, studiare, viaggiare, praticare nuovi mestieri, ma senza cambiare il cuore a nessun costo (B. Placido), neanche in cambio dell'immortalità e, dico poco, di poter andare a letto con una Dea bellissima; senza l'identità sarebbe stato morto, anche se immortale.

Da questo crocevia della vita in poi, possiamo dire che:

- all'ascesa, nell'accezione più ampia possibile, cioè le innumerevoli forme del nostro manifestarci nel mondo, si affianca
- l'ascesi, la ricerca sistematica, la scalata della montagna spirituale, l'arrampicata alla ricerca del nostro vero Sé, per usare un'espressione tipica dello Zen, a caccia "del vero volto che avevamo prima che nascessero i nostri genitori".

Le vie di ricerca che possono portare alla cima della montagna spirituale sono innumerevoli e ognuna, a suo modo, può esser quella giusta. Io vi parlerò, in estrema sintesi, dell'unica che un poco conosco, la Via dello Zen. Chiariamo un punto, meglio leviamoci il dente (il dente è mio!): il rapporto tra Zen e buddhismo: vi do subito un'immagine che può aiutare a capire come le cose, secondo me, stanno. Pensiamo alla stazione spaziale e al modulo che ha portato su la nostra Cristoforetti; il modulo è composto di due parti:

- la navicella, con il suo carico umano, i viveri e i materiali per gli esperimenti, e
- il propulsore, che ha il solo compito di portare il modulo alla giusta orbita. Il missile raggiunge la sua quota e viene abbandonato per sempre: lo stadio che viene abbandonato è il buddhismo come istituzione religiosa e che ha nella sua pancia, ogni forma strutturata, i santi e i venerabili, le

tradizioni, i libri, le preghiere, le statue, gli incensi, ogni forma di devozione, ogni forma di venerazione, il karma e la reincarnazione, insomma tutto ciò che lo Zen chiama “la completa rovina della religione”.

La navicella che continua la sua corsa, il suo volo, è lo Zen.

Per dare un’idea dell’assoluta indipendenza da ogni forma religiosa, in primis il buddhismo, nel mondo dello Zen si dice:

- Se incontri per strada il Buddha, uccidilo;
- Dopo che hai pronunciato il nome di Buddha, sciacquati la bocca!

Naturalmente, sono paradossi, nessuno uccide nessuno! quel che si vuol davvero uccidere è, appunto, ogni fenomenologia religiosa e, ancor più, qualsiasi venerazione, qualsiasi dipendenza incondizionata.

Allora, come si fa Zen, come si scala la montagna spirituale?

Lo si fa poggiando su tre pilastri: meditazione, studio del koan, attenzione e consapevolezza.

Che cos’è la meditazione?

“Sedere in meditazione a gambe incrociate” (ma si può ben meditare anche senza incrociare e pure seduti su una sedia, assumendo una particolare posizione) è lo strumento fondamentale attraverso il quale si percorre il sentiero dello Zen.

Si viene ad assumere una posizione che, non a caso, è chiamata la postura della montagna (immobile, triangolare, austera... silenziosa come lo è, sono parole del Maestro Taino, la montagna durante la notte).

Perché è importante questa particolare postura?

Vi potrei dire perché essa rallenta, poi frena, infine ferma, la tendenza naturalmente centrifuga della nostra mente, e la indirizza verso la direzione opposta, cioè centripeta, in modo che guardi all’interno, al mondo interiore del meditante; immerge il praticante in un mare interno di silenzio, perché quando tutto sarà silenzio, allora realizzerà il proprio Sé, intendendo per ciò la nostra reale natura, cioè come siamo davvero fatti, distruggendo la natura illusoria di cui crediamo l’esistenza quando ci muoviamo all’interno del pensiero razionale.

Ma si intuisce meglio, se vi racconto un piccolo apologo; immaginatevi la scena: un re, un povero monaco vestito di pezze, la corte che osserva, il re è il re, fa il modesto ma, in cuor suo, vorrebbe lui insegnare o comunque essere gratificato; e poi, come un Bill Gates di oggi, ha fatto molta beneficenza, ha edificato templi e pagode, ha salvato molti monaci, altrettanti li ha a libro paga tutt’oggi, e quindi si attende un riconoscimento dall’ospite.

Un re chiede a un monaco di fargli comprendere il senso ultimo del buddhismo. I problemi nascono già alle presentazioni. Chiedendo cortesemente il nome, il re riceve la sua prima lezione sulla dottrina buddhista dell'impermanenza. Il monaco replica alla domanda del re dicendo: «Gran re, io non so chi sono!». Il re si mostra davvero sorpreso da questa negazione dell'individualità e ribatte: «Chi è quello che è qui davanti a me, chi indossa questi vestiti, che respira, mangia e dorme?». Il monaco ribatte ancora: «Non posso dire chi sono, non posso dire chi non sono». Il re non riesce a comprendere come qualcuno che è seduto di fronte a lui possa negare l'esistenza della personalità attribuitagli. Se il nome non denota una persona, allora cosa denota? I capelli, le unghie, i denti, i reni, il cuore, il cervello o qualche altra parte del suo corpo? Il monaco nega tutto ciò. Nega inoltre che la sua forma esterna, le sue sensazioni, le sue idee o la sua coscienza siano denotati dal nome. Il re comincia ad arrabbiarsi, quasi che il monaco lo stesse prendendo in giro (sorrisetti tra i cortigiani). Il monaco cerca di sbloccare la situazione e invece di dare una risposta al re, comincia a sua volta a porgli domande; con fare ingenuo gli chiede come sia giunto al luogo d'incontro, se a piedi o su un carro. Quasi offeso, il re risponde che, ovviamente, era giunto su un carro, come si deve a un re. Adesso il monaco entra nel dettaglio: cos'è il carro? È il timone, il mozzo, le ruote, il telaio, le redini, i raggi delle ruote? Il re deve rispondere di no a ogni domanda e a ogni risposta negativa il monaco fa portar via il pezzo dal carro. Alla fine anche l'ultima parte se ne va e davanti ai due non c'è più niente. Se, conclude il monaco, nessuna tra tutte le parti o nulla al di fuori di esse sono il carro, il carro non esiste, è una mera parola. E accusa il re di aver detto una cosa falsa, affermando che era giunto su un carro che non esiste.

Quello a cui si punta è far realizzare al praticante la sua vera natura di vuoto, spogliarlo di ogni determinazione, di ogni caratteristica che crede di possedere... toglì, toglì e, come per il carro, non rimane nulla, la “scoperta” che il proprio fondamento – come quello dell’Essere - non c’è... eppure se avrà la

pazienza, l'attenzione, l'onestà, si potrebbe azzardare, di guardarsi spiritualmente in faccia, di soffermarsi... ecco che, come dice Hegel nella Fenomenologia dello Spirito (che non so se conosceva lo Zen ma le sue parole sono giuste)

si scatena una magica forza che volge il negativo, il nulla, nell'essere, quel che faceva orrore diventa estasi beatificante, l'estasi della libertà, l'estasi dello spirito...

ed è una magica forza interna che non si comprende, non si sa perché si genera, che non si può dimostrare perché essendo diventati vuoti, senza alcun contenuto a cui attaccarsi... non c'è un antecedente da cui partire.

Si raggiungerà uno stato mentale, pensabile, sono immagini della letteratura Zen:

- come neve in una ciotola d'argento;
- come un airone bianco nella luce notturna della luna.

E se viene, e viene!, da domandarsi: ma una volta che si è raggiunto questo stato che cosa mai succede? Rispondere a questa domanda non si può, e non perché manchino le parole, ma perché la comprensione non può essere dimostrata, ma solo mostrata. Ricorderete il punto del Vangelo in cui Pilato chiede a Gesù: "Cos'è la verità"? che poi è la quintessenza del pensiero laico "Che cos'è, poi, la verità?" e Gesù non risponde; ma prima, come racconta Giovanni, nell'episodio della Samaritana, Gesù dice: Io sono la via, la verità e la vita. E questo perché la verità non può essere oggetto, ma soggetto; sapere è vivere.

Ma a un Maestro Zen queste espressioni non bastano, nel senso che non le accetterebbe mai da un discepolo, essendo, dette da lui, solo una ripetizione pappagallesca, solo l'esperienza vera è conoscenza!

E qui entra in scena, il secondo pilastro della pratica Zen: lo studio del koan. Che cos'è il koan? Ne avete un esempio nel titolo che ho voluto dare a questo incontro:

"Arrivati in cima...continuare a salire!"

Il discepolo zen deve dimostrare al Maestro di saper continuare a salire... sia chiaro, non con l'elicottero, e nemmeno solo a parole! In genere, il koan è un aneddoto (per lo più un dialogo in una o due battute tra il discepolo e il Maestro) nel quale è celata la visione Zen di un aspetto della vita dell'uomo (e quindi si tratta, p.e., del nascere, del morire, del soffrire, dell'aiutare gli altri, di come muoversi nelle dinamiche contrastanti e contraddittorie del vivere quotidiano); l'aneddoto è spesso, potremmo dire, piuttosto strampalato, se non proprio del tutto illogico, e anche questo del continuare a salire è piuttosto strano!; ma questa illogicità, quest'impossibilità di trattarlo razionalmente è il suo segreto; il discepolo lo aggredirà in mille modi, traendone quasi nulla; questo quasi nulla lo porterà al Maestro, che darà indicazioni sulla strada da seguire e così via per giorni, per mesi, per anni, finché la realizzazione del koan, del suo significato segreto, si manifesterà naturalmente all'occhio interiore del praticante. Il koan, in altre parole, è uno stratagemma che consente alla mente del praticante di "maturare" e cioè di svuotarsi sistematicamente finché in quell'istante di vuoto o ancor meglio in quell'istante di coscienza ritornata nella purezza primitiva, pura luce, si genera naturalmente la risposta, cioè la comprensione (molte le espressioni Zen a questo riguardo: l'arco "si" tira, il musicista "diventa" la musica).

La filosofia di fondo del koan è che non si può parlare direttamente della "cosa"; per arrivare alla "cosa" bisogna evocare un'ombra; nella piccola stanza dove si ha l'incontro, sempre da soli, assolutamente segreto, tra Maestro e discepolo, si dovrà usare una nuova lingua e bisognerà fare anche un po' di fiction, un po' di maschera (e non è una novità: c'è chi ha utilizzato la metafora, chi la fiaba, la parabola, il teatro, noi dello Zen il koan); e il koan è questo, è un apparente velo che:

- *protegge l'indicibile* (un po' come il principio di indeterminazione della meccanica quantistica) e
- *protegge dall'indicibile*: perché guardare la verità è un po' come guardare il sole, non lo si può fare direttamente, se no si perde la vista, bisogna avere qualcosa che ci protegge, e il koan è l'occhiale-schermo che ci permette di osservare fuggacemente il sole-verità.

L'ultima forma di pratica, ma che è ultima solo per la sequenza espositiva che ho scelto, è quella dell'attenzione estrema, della consapevolezza massima in quello che si fa in ogni istante della vita; e per darvi un'idea del livello che si può raggiungere – e di che cosa può accadere - vi leggo quello che il Maestro

Taino scrisse molti anni fa sulla rivista del Cai; il titolo dell'articolo è "L'arte di arrampicare in roccia alla luce dello Zen":

*"Ero solo; m'ero fermato un momento a guardare di sotto, restando attaccato alla roccia con una sola mano; da quel punto molto esposto, si vedeva in fondo, fino al ghiaione, due, trecento metri più in basso. E pensai che era bello sentirsi così, vivi e padroni della propria vita affidata solo ad un appiglio, niente chiodi e altri legami... Poi non ci fu altro: fino a quando il pianoro ghiaioso, che portava all'inizio della via normale in discesa, interruppe il momento di sogno durante il quale, senza pensare né a muovere le mani o i piedi, né a cercare gli appigli o la strada, qualcosa si era impadronito di me e così la mia personalità, con le sue tendenze, le sue idee e i suoi desideri, era stata annullata. **In quel momento, durato i pochi minuti di un'arrampicata velocissima, che pure mi parve immobile, io ero entrato in un ritmo in cui l'azione non era stata preceduta dall'ideazione, ma era scaturita da se stessa**".*

La montagna spirituale, la sua vetta – traducendo, la comprensione del koan, la consapevolezza di ogni istante della vita - possiamo dire che apre la sua pancia al segreto dell'universo, secondo lo Zen, naturalmente! Quando l'arrampicatore spirituale diviene il koan, accade che la consapevolezza avuta fino a quel momento, dell'esistenza, solida e certa, del proprio io, si frantuma in uno stato di non differenziazione, quando l'intero *corpomente* si è fuso e identificato con l'oggetto esteriore... l'uomo diventa la montagna... e questa montagna è la montagna spirituale.

Si tratta di un viaggio in se stessi, che porta a una catastrofica frattura nell'esperienza, a una trasformazione decisiva e irreversibile; le categorie spazio-temporali, le modalità naturali di interpretazione del mondo vengono assoggettate a una rivoluzione, nello Zen si rappresenta quest'evento così

Attento, l'acqua è ferma, il ponte scorre!

E arrivati in cima, così come ci si libera le spalle dallo zaino, senza pensarci su, scrollarsi tutto di dosso, restare così vuoti da accogliere, quasi senza accorgersene, quell'unica azione giusta, quella che fa centro, e allora

quell'arrampicata (magari di un solo gradino) libera la vita!

perché in quell'arrampicata particolare, l'arrampicatore e la montagna si intrecciano in modo che non è possibile separarli; tutta la vita è messa in gioco e il bersaglio, la cima... è l'arrampicatore stesso.

Ora, e mi avvio a concludere, uno potrebbe chiedere:

*"Quindi? Una volta arrivati a questa conquista spirituale che si fa?
Ci troviamo una caverna qui nei monti sibillini o in qualche grotta Himalayana?
E il mutuo chi lo paga?"*

Una domanda del tutto legittima e che ci consente di dare un'occhiata a come lo Zen pensa la forma, la configurazione della montagna spirituale.

Bene... noi siamo naturalmente portati a immaginare la montagna come una sorta di triangolo con la base in basso e la punta, il vertice in alto; e la realtà che abbiamo di fronte nel mondo ce lo conferma da sempre.

Ma la montagna spirituale ha una configurazione inversa a quella di roccia! La base è in alto e la vetta in basso! La vetta tocca "metaforicamente" la valle, la pianura, la città, il mondo!

Alla massima verticalità della montagna di roccia, la massima orizzontalità della montagna di spirito.

E allora, quando si è raggiunta questa cima spirituale, quando si è compreso la natura del mondo e di noi stessi, ecco che proprio non si pone la domanda di cosa fare e di dove farlo; arrivati in cima... un piccolo passo... e si continua a salire...:

- si entra nel mondo, nel mondo della nostra vita di tutti i giorni, nella piazza del paese,
- si osserva, come uno specchio, il tragico e il mirabile che fanno parte della commedia umana,
- si piange e si ride, si ama, si beve vino, ci si incazza per quest'infinita perfetta imperfezione!
- e ci diamo da fare perché **si diffonda**

*l'accettazione,
la solidarietà,
la sincerità,
l'uguaglianza,
la parità tra i sessi,
la libertà,
la benevolenza,
il rispetto di ogni esistenza.*

Ci teniamo bene in mente quel bel proverbio francese che dice *"fai quel che devi, succeda quel che può"*. Cerchiamo di essere come quella figura dei Vangeli chiamata il servo inutile, che alla fine di una giornata di lavoro, ma il concetto si può estendere all'intera vita, non si prende nessuna gloria, non possiede niente, neanche di minimo, quel che ha ricevuto ha poi trasmesso, senza tenersi nulla.

Cercheremo di assumere la posizione esistenziale espressa da un celebre Maestro Zen del passato che, nella poesia di abbandono della vita, scrisse *"ho sempre e solo venduto acqua dolce sulla riva di un fiume"*.

La montagna spirituale, dal punto di vista dello Zen:

- è questo realizzare se stessi;
- è questo distaccarsi da tutti gli attaccamenti;
- è questo aprirsi al mondo;
- è questo fiorire spiritualmente, che è sia trascendente sia immanente.

Avete presente i papaveri, quando a inizio della primavera, si vedono a mille sul ciglio della strada, già cresciuti ma ancora imprigionati nel loro bocciolo verde? Bene, un giorno, all'improvviso, il guscio verde si apre e i petali rossi (*i diecimila petali, come dicono gli indiani*) si distanziano l'uno dall'altro, creano un vuoto tra di loro, ed è questo vuoto circondato dai petali che dà al fiore la sua perfezione immortale, che dà all'Uomo la sua perfezione immortale.

E insieme, indissolubilmente legato a questa natura di vuoto, il *"senza perché"*, lo stato originario di ogni essere, fermato perfettamente da Angelo Silesio nel suo distico sulla rosa, la sua poesia in due versi che dice

*La rosa è senza perché, fiorisce perché fiorisce
a se stessa non bada, che tu la guardi non chiede*

Fermiamo il nostro cuore e la nostra mente su questo *"senza perché"*, che è l'espressione massima della libertà, lo spazio che consente il dispiegamento del libero gioco della vita, che è al di là del bene e del male.

Ecco... se noi abbiamo la forza e, chissà, anche il destino di far *"nostra"* la montagna spirituale (come direbbe Arrigo Sacchi, l'ex allenatore della nazionale di calcio... ci vuole occhio, pazienza e *bus de cul!*), a parte gli scherzi... se riusciremo a realizzare la nostra fondamentale natura di *"vuoto"* e *"senza perché"* potremo giungere alla fine della vita nella bellezza e nell'armonia, ogni giorno potrà essere, per ognuno di noi, un giorno di bellezza e di armonia.

Un grande maestro Zen ha scritto

*Quando un fiore si apre,
[cioè quando un uomo si apre]
la primavera è in tutto il mondo*

Auguro a tutti voi una fioritura senza fine!

Grazie dell'attenzione!